

LUIGI LORENZETTI

**La persona disabile.  
Linee di un'etica cristiana\***

INTRODUZIONE: LA DIGNITÀ DELLA PERSONA

Ogni disabile rappresenta un caso a se stante e, come tale, va considerato. Ogni considerazione, tuttavia, risulta deviante se si dimentica che prima dell'aggettivo *disabile* c'è il sostantivo *persona*. Qualunque sia il tipo di disabilità e di menomazione, la persona handicappata non perde la sua incommensurabile e inalienabile dignità e il riconoscimento che incondizionatamente alla persona è dovuto.<sup>1</sup> All'opposto, le ideologie dominanti delle società occidentali (l'ideologia del progresso, della felicità, della perfezione biologica) portano a dimenticare tale verità, così l'*aggettivo* (bella, giovane, sana, efficiente, produttiva) prende il sopravvento sul *sostantivo* (vita); l'*avverbio* (*bene*) sul verbo (*vivere*).<sup>2</sup> Ma una società, che mette ai margini o esclude anche uno solo dei suoi membri, è malata e bisognosa di recuperare il valore fondamentale che la costituisce come umana. Tra il riconoscimento di sé e il riconoscimento dell'altro, di ogni altro c'è un nesso indissociabile: se la dignità dell'altro è misconosciuta anche la propria è ferita e mutilata.<sup>3</sup> La Chiesa, nelle sue diverse espressioni, non intende limitarsi ad offrire alla persona handicappata un'elevata dottrina, ma anche e soprattutto un ininterrotto impegno che passa dall'assistenza all'integrazione per giungere alla valorizzazione della persona disabile nella Chiesa e nella società.<sup>4</sup>

---

\* Pubblicato in G. RUSSO (ed.), *La persona: verità morale sinfonica. Studi in onore del prof. Raimondo Frattallone*, coedizione Cooperativa S. Tommaso (Messina) e Elledici (Torino) 2004, 229-239.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio ai partecipanti al simposio internazionale su “Dignità e diritti della persona con handicap mentale”» (2004), n. 2: «Il punto di partenza per ogni riflessione sull'handicap è radicato nelle persuasioni fondamentali dell'antropologia cristiana: la persona handicappata, anche quando risulta ferita nella mente o nelle sue capacità sensoriali e intellettive, è un soggetto pienamente umano, con i diritti sacri e inalienabili propri di ogni persona umana». Cf. anche SANTA SEDE, «A quanti si dedicano al servizio delle persone handicappate» (1981), in *EV: 7/* in *EV: 7/1143*: «Il primo principio che deve essere affermato con chiarezza e con vigore è che la persona disabile... è un soggetto pienamente umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili».

<sup>2</sup> *Evangelium vitae* 23: «La cosiddetta *qualità della vita* è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde \_ relazionali, spirituali e religiose \_ dell'esistenza».

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio ai partecipanti al simposio internazionale su “Dignità e diritti della persona con handicap mentale”», n. 3: «Una società che desse spazio solo per i membri pienamente funzionali, del tutto autonomi e indipendenti, non sarebbe una società degna dell'uomo». Cf. anche SANTA SEDE, «A quanti si dedicano al servizio delle persone handicappate» (1981), in *EV: 7/1145*: «Riconoscendo e promuovendo la sua dignità e i suoi diritti, noi riconosciamo e promoviamo la nostra stessa dignità e i nostri stessi diritti».

<sup>4</sup> Cf. *Evangelium vitae* 27: «Lasciandosi guidare da Gesù “buon samaritano” (cf. Lc 10,29-37) e sostenuta dalla sua forza, la Chiesa è sempre stata in prima linea su queste frontiere della carità: tanti suoi figli e figlie, specialmente religiose e religiosi, in forme antiche e sempre nuove, hanno consacrato e continuano a consacrare la loro vita a Dio donandola per amore del prossimo più debole e bisognoso».

Allo scopo di delineare un'etica della e per la persona handicappata, la riflessione, dopo un'introduzione sulla persona, quale unico soggetto morale (1), si concentra su due domande fondamentali dell'essere umano: chi sono e posso essere (2) e cosa devo fare? (3), e conclude con alcune proposte di formazione morale (4).

## I. LA PERSONA COME SOGGETTO MORALE

### 1. Il fenomeno morale e la persona

Il fenomeno morale, prima che oggetto di riflessione, è un'esperienza: l'esperienza di un *poter* essere, che ha nella persona il punto di partenza e il punto di arrivo. Soltanto la persona, infatti, è dotata di consapevolezza e, quindi, di capacità di conoscere \_ pur nei limiti creaturali \_ il bene/male morale o, in altri termini, il giusto/ingiusto; l'umano/disumano; il buono/cattivo; soltanto la persona \_ pur nei molteplici condizionamenti interni ed esterni \_ è libera e, quindi, responsabile delle sue scelte. Se la persona fosse riducibile a istinto o a programmazione deterministica non si darebbe alcun problema morale. Così sovraesaltare la libertà, o, viceversa, negarla significa annullare la stessa possibilità morale. D'altra parte, non si può parlare della libertà in assoluto. La libertà, infatti, è libertà sempre *situata* e *condizionata* su un triplice piano: condizione di provenienza (*da* = genetica); condizione di contesto (*in* = cultura); condizione di progetto (*per* = filosofia/teologia). La libertà umana è piuttosto una libertà da liberare.<sup>5</sup> Il rischio di incorrere in riduzionismi nell'interpretare l'effettiva libertà della persona è sempre all'orizzonte: riduzionismi di indole biologica, psicologica, sociologica, moralistica.

### 2. La realizzazione di sé

Alla base di ogni esperienza umana, c'è la ricerca della realizzazione di sé (felicità). La persona, infatti, è un dato e, nello stesso tempo, un progetto: l'essere umano è teleologico, capace di autotrascendimento: da incompiuto a compiuto; da imperfetto a perfetto. L'essere umano tende, dall'interno di se stesso, alla perfezione, ma questa non è un ideale uguale per tutti; è, invece, un traguardo personale e intrasferibile. Un racconto cassidico indica l'obiettivo a cui mira ogni autentica formazione. «Prima della fine, rabbi Sussja disse: "Nel mondo venturo non mi domanderanno: perché non sei stato Mosé ma: perché

---

<sup>5</sup> Cf. *Veritatis splendor*86: «Ragione ed esperienza dicono non solo la debolezza della libertà umana, ma anche il suo dramma. L'uomo scopre che la sua libertà è misteriosamente inclinata a tradire questa apertura al vero e al bene [...]. La libertà, quindi, ha bisogno di essere liberata».

non sei stato Sussja?"».<sup>6</sup>

La causa di molti conflitti deriva dal fatto che ci facciamo un ideale dell'io che non corrisponde alla nostra vocazione personale, vogliamo forzare la nostra esistenza per delle vie che non sono le nostre. Certamente la persona disabile parte svantaggiata verso la realizzazione umana ma, nello stesso tempo, mette in campo possibilità ulteriori. Le difficoltà, che più di ogni altro deve affrontare, possono dare, e di fatto danno, una forza d'animo che desta sorpresa ai molti cosiddetti normali.

A volte, però, non siamo noi a falsare l'ideale del nostro io, sono gli altri che insistono a chiederci, secondo i loro schemi, una perfezione che non corrisponde alle nostre possibilità. È quanto di frequente si verifica nei confronti della persona handicappata.<sup>7</sup>

La realizzazione di sé \_ nella visione umanistico-cristiana \_ è un accettarsi nella realtà incompiuta con la fiducia di poter andare oltre se stesso. L'ideale non è l'eroe morale e religioso alla maniera degli scribi e dei farisei, che si ritenevano giusti (e non lo erano) e giudicanti (e sbagliavano). L'ideale è invece quello *della completezza della persona*, in virtù del quale, senza arrendersi, sa fare i conti con la precarietà, il limite, l'insuccesso. Con questo atteggiamento di fede-fiducia può rivolgere a se stesso, e a ogni altro, l'augurio: «Non ti auguro di essere un uomo tutto di un pezzo, nell'anima e nel corpo, liscio e dritto come un pioppo o elegante come un cipresso. Ma ti auguro che tu possa vivere, con tutti i tuoi difetti, in un bel posto e alla luce del sole; che anche quanto non giunse a fioritura, possa contare, e che anche quanto di *nodoso* e di *imperfetto* è in te e nelle tue opere, possa essere accolto nella grazia di Dio».<sup>8</sup>

La tensione tra essere e divenire va colta nella prospettiva del progetto di Dio: *chi sono* e *chi posso essere*.

### **3. La realizzazione di sé al maschile/femminile**

La persona non esiste al neutro. L'identità di genere maschile/femminile caratterizza la persona a ogni livello: biologico, psicologico, affettivo, spirituale. La realizzazione di sé, pertanto, consiste nel divenire veramente uomo/veramente donna e nel vivere autentiche relazioni interpersonali. Il criterio supremo e ultimo che qualifica la maturità della persona, uomo e donna, è la capacità di ricevere e dare amore. Una concezione spiritualista o, viceversa, materialista contraddice il volto dell'amore che è spirituale e sensibile insieme. «A questo riguardo, particolare attenzione merita la cura delle dimensioni af-

---

<sup>6</sup> I. BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale*, trad. it. Borla, Roma 1993, 435.

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio», n. 3: «Una forma sottile di discriminazione è presente anche nelle politiche e nei progetti educativi che cercano di occultare e negare le deficienze della persona handicappata, proponendo stili di vita e obiettivi non corrispondenti alla sua realtà e, alla fine, frustranti e ingiusti».

<sup>8</sup> I. BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale*, 434.

fettive e sessuali della persona handicappata».<sup>9</sup> Merita particolare attenzione \_ si afferma \_ perché si tratta di un «aspetto spesso rimosso o affrontato in modo superficiale e riduttivo o addirittura ideologico. La dimensione sessuale è, invece, una delle dimensioni costitutive della persona la quale, in quanto creata ad immagine di Dio Amore, è originariamente chiamata ad attuarsi nell'incontro e nella comunione». Questo discorso valido per ogni persona lo è ancora più per la persona handicappata. «Il presupposto per l'educazione affettivo-sessuale della persona handicappata sta nella persuasione che essa abbia un bisogno di affetto per lo meno pari a qualunque altro. Anch'essa ha bisogno di amare e di essere amata, ha bisogno di tenerezza, di vicinanza, di intimità». In altre parole, l'affettività, il sentimento, l'attrazione costituiscono un ricco potenziale umano da integrare nel finalismo della persona che è fatta per amare ed essere amata. In questa prospettiva, non vale la rimozione dell'istinto e del sentimento, ma nemmeno la liberalizzazione o la soddisfazione istintiva; vale, invece, la capacità di integrare istinto e sentimento nel progetto globale della persona. Il pluralismo (e forse relativismo) delle etiche rinvia, in realtà, al pluralismo delle antropologie.<sup>10</sup>

In conclusione, al di là della possibilità/impossibilità della scelta matrimoniale, alle persone disabili è doveroso assicurare che «il loro bisogno di amicizia e di amore sia rispettato e soddisfatto in conformità alla loro inalienabile dignità umana».<sup>11</sup>

## II. CHI SONO E POSSO ESSERE

Le domande fondamentali dell'essere umano sono due: «Chi sono, chi posso essere?», e «Cosa devo fare?». La prima (chi sono e chi posso essere), risulta particolarmente difficile per la persona in condizione di disabilità e di menomazione. Come assumere la disabilità, la menomazione? I critici rimproverano alla Chiesa di essersi indirizzata \_ in contrasto con il Vangelo \_ prevalentemente se non esclusivamente alla seconda domanda (cosa devo fare). In particolare si rimprovera alla Chiesa di moralizzare il Vangelo anziché evangelizzare la morale, dando avvio a una tendenza che libera poco potenziale terapeutico, ma molti effetti mortificanti; di presentare il Vangelo non come una *dottrina di vita* ma come una dottrina astratta, perdendo il contatto con la vita reale, così che dottrina religiosa e prassi di vita sono andate sempre più divergendo. Si sostiene che le affermazioni teologico-pastorali appaiono all'uomo contemporaneo prive di qualsiasi rilevanza ai fini del superamento dei problemi esistenziali.

---

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio», 5.

<sup>10</sup> R. FRATTALLONE, «Alle diverse antropologie corrispondono altrettante concezioni della esistenza umana e della sessualità», in ID., *Antropologia ed etica sessuale*, Coop. S. Tom., Messina 2001, 73-112.

<sup>11</sup> Cf. SANTA SEDE, «A quanti si dedicano al servizio delle persone handicappate» (1981), in *EV*: 7/1159.

Al di là della fondatezza di queste e simili critiche, la comunità cristiana \_ in base alla sua stella polare: il Vangelo \_ è cosciente di essere una comunità di vita, un luogo in cui si fa esperienza per affrontare concretamente la vita. Non è possibile che le affermazioni teologico-pastorali non siano significative per affrontare i problemi esistenziali. In caso contrario, dovremmo concludere che la fede è ridotta a un insieme di verità astratte. «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9) potrebbe suonare severo monito a chi presenta subito e immediatamente il Vangelo come un codice etico, a chi si presenta come moralizzatore piuttosto che evangelizzatore. Guai se i credenti, in particolare le persone in difficoltà, sperimentano la Chiesa prevalentemente come maestra di morale e poco o nulla come sacramento di liberazione e di salvezza. «Bisogna domandarsi se nel modo di accompagnare persone nel corso di tragiche crisi esistenziali... essa dica all'uomo in modo sufficiente e distintamente percettibile: Dio è dalla vostra parte! Egli previene il vostro agire con la sua grazia»; e ancora: «La pastorale segue, nella sua prassi, la *sequenza delle verità della fede* ben chiara secondo la quale l'interesse primo e primario di Dio consiste nel dimostrare che egli ci tiene per mano». <sup>12</sup> Evangelizzare significa annunciare la presenza di Dio nella storia degli uomini, svelare il volto di Dio che si è rivelato, in Gesù Cristo, come colui che salva e libera. La Chiesa deve vigilare perché non si veicoli, specialmente in occasione della sofferenza, una inadeguata idea di Dio, come appare da alcune testimonianze: «Dio era il mio giustiziere», «Dio punisce nel figlio le colpe altrui». Queste persone attendono l'annuncio del Vangelo della vita per poter vivere a loro volta.

«È soprattutto il problema del dolore a incalzare la fede e a metterla alla prova». <sup>13</sup> La fede saprà rispondere nella misura in cui sa andare oltre l'orizzonte della scienza, da un lato, e dell'etica dall'altro. La scienza tenta di spiegare l'origine del male, del limite, della sofferenza, il messaggio cristiano va in un'altra direzione: quella della fine e del superamento. Di fronte a ogni sofferenza e ogni limite umano si verifica, cioè si rende vero, l'atteggiamento di Gesù di Nazareth con il cieco nato (cf. Gv 9,3). Egli non risponde alla domanda sulla causa della cecità, ma si impegna a dare senso a quell'evento. L'esperienza di fede fa intravedere un cammino di liberazione ovunque la persona sia alle prese con l'errore, il limite, l'*impasse*, e permette di accogliere l'annuncio-comandamento: «Alzati e cammina». È un invito a non rassegnarsi, a riprendere il cammino, ad avvalersi di un rimedio che guarisce. E guarire non equivale a riottenere la guarigione del corpo \_ anche se questo rientra tra gli obiettivi da perseguire \_ ma riottenere la *forza di vivere* e la capacità di dare senso alla vita.

In conclusione, il messaggio cristiano (come evento, annuncio, comando, comunità cristiana) è, prima di ogni altra dimensione, risposta alla *do-*

---

<sup>12</sup> I. BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale*, 433.

<sup>13</sup> *Evangelium vitae* 31.

*manda di senso*: permette di trovare senso anche là dove, a una considerazione meramente razionale, non appare che non-senso; apre prospettive che fanno ritrovare l'amore alla vita, fiducia nel futuro, capacità di valorizzare e di dare significato alle possibilità rimaste. In questa prospettiva, è significativa la lettera di E. Mounier alla moglie a proposito della figlia gravemente disabile: «Se noi non facciamo che soffrire, subire, sopportare, noi non resisteremo e falliremo in ciò che ci viene chiesto. Non pensiamo tutto il giorno a questo male come a qualche cosa che ci viene tolta, ma come a qualche cosa che ci doniamo, allo scopo di non demeritare di questo piccolo Cristo che è in mezzo a noi e di non lasciarlo a lavorare solo con Cristo... Io non voglio che noi perdiamo questi giorni, perché dimentichiamo di prenderli per ciò che essi sono: giorni pieni di una grazia sconosciuta».<sup>14</sup>

### III. COSA DEVO FARE?

Strettamente connessa alla domanda (chi sono, chi posso essere), è la domanda *cosa devo fare?* Qual è la risposta che risuona nella e della comunità cristiana?

#### 1. La Chiesa madre e maestra

«Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mt 19,16), perché la vita abbia senso, perché abbia un futuro, perché non fallisca? La *Veritatis splendor* osserva che la domanda morale «prima che una domanda delle regole da osservare è una *domanda di pienezza di significato per la vita...* Proprio in questa prospettiva \_ aggiunge \_ il concilio Vaticano II ha invitato a perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione illustri l'altissima vocazione che i fedeli hanno ricevuto in Cristo, unica risposta che appaga pienamente il desiderio del cuore umano».<sup>15</sup>

Nonostante tale nobile intento, la morale cattolica, purtroppo, viene considerata, anche dai cattolici, nulla più che un insieme di norme e di leggi, e per di più al negativo. Così è difficile pensare che possa essere sperimentata come via alla felicità, alla realizzazione della persona e della comunità delle persone.

La morale, come disciplina teologica, è chiamata a superare la semplice area del permesso/proibito, lecito/illecito che, d'altra parte, diventa comprensibile unicamente nell'orizzonte dei traguardi che devono essere messi al centro del suo discorso.

«Maestro, cosa devo fare?». Questa domanda l'uomo di oggi la rivolge alla

---

<sup>14</sup> E. MOUNIER, «Lettera del 20 marzo 1940», in M.V. NODARI (a cura di), *L'handicappato: uno di noi*, Ed. del Rezzara, Vicenza 1981, 11.

<sup>15</sup> Cf. *Veritatis splendor* 7.

Chiesa. Ci si chiede allora: come la Chiesa risponde alla domanda morale dell'uomo e della donna oggi? Come adempie al ruolo di madre e maestra in morale? Dove sta il suo *segreto formativo*? Per tentare una risposta, in negativo, si può dire che la Chiesa non è maestra di morale se si limita ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di certe teorie etiche;<sup>16</sup> nemmeno se si limita a presentare una dottrina morale sia pure migliore di altre dottrine morali; e neanche con i soli appelli alla vigilanza.<sup>17</sup> In positivo, la Chiesa è maestra di verità morale quando sa mostrare «L'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In lui che è la verità, l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia dell'amore di Dio e del prossimo».<sup>18</sup> Il suo «segreto formativo» consiste nel mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Cristo stesso. Per questo, «La Chiesa guarda ogni giorno con instancabile amore a Cristo pienamente consapevole che solo in lui sta la risposta vera e definitiva al problema morale».<sup>19</sup>

D'altra parte, il problema morale non è solo un problema di conoscenza del bene, è anche e soprattutto un problema di compimento del bene conosciuto. Non basta conoscere il bene, occorre l'effettiva libertà interiore per realizzarlo. La morale cristiana, infatti, si definisce *morale della grazia* prima che morale della legge, nel senso che non soltanto indica il bene ma dà la capacità di realizzarlo; mostra il bene e dà la forza di compierlo. Nella prospettiva del compimento del bene, il grande filosofo italiano, morto recentemente, N. Bobbio, pone una questione reale anche se non si può essere d'accordo per la soluzione da lui indicata. Egli osserva che i credenti sono avvantaggiati nel compiere il bene, perché hanno il timore (per lui è paura) di Dio. Di certo i credenti sono avvantaggiati, ma non per il motivo della paura, ma sono interiormente liberati per il bene dallo Spirito di Gesù, il liberatore.

Inoltre, per trasmettere la verità etica è importante l'argomentazione teorica, ma molto di più è l'argomentazione che viene dalla vita, dalla testimonianza. In questa prospettiva, è emblematica questa confessione: «Questo maestro della vita interiore di cui purtroppo non ho incontrato mai l'eguale nell'ambito della Chiesa, mi fece comprendere una cosa: ... ciò che arriva ai desideri più profondi dell'uomo in modo liberatorio... è solo la fede... che si nutre d'esperienza. Essa fa aprire gli occhi nel vero senso della parola e riconoscere chi sono veramente io, chi è il mio prossimo e quale è il senso della nostra *vita*, vista con gli occhi del Cristo». Ugualmente K. Rahner: «La Chiesa di oggi non ha bisogno tanto di predicatori, catecheti, docenti \_ quello che serve sono i maestri della vita interiore». Al riguardo, bisogna domandarsi se, accanto al metodo speculativo, non

---

<sup>16</sup> Cf. *Ibid.*, 83.

<sup>17</sup> Cf. *Ibid.*, 85.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 83.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 85.

si debba valorizzare maggiormente il metodo narrativo. Il magistero, in campo morale, vi ricorre ampiamente e con efficacia. Si pensi alla *Sollicitudo rei socialis* quando, dopo aver insegnato cosa sia la solidarietà, avverte la necessità di ricorrere all'argomento testimonianza;<sup>20</sup> alla *Veritatis splendor*, quando parla della verità morale.<sup>21</sup>

## 2. La persona disabile, maestra di morale

La comunità cristiana deve saper ascoltare e valorizzare tutte le cattedre di insegnamento morale. Sarebbe davvero un'omissione grave se non valorizzasse il magistero morale che proviene dai disabili, magistero tanto più prezioso in quanto viene dalla vita accettata e valorizzata in condizioni disagiate. «Colui che, nella fede e in quanto handicappato, dice sì con il Cristo al suo destino di vita, dà testimonianza della vera scala dei valori umani. Forse altre persone arriveranno a comprendere che il valore e la dignità dell'uomo risiedono nei valori umani, e che la realizzazione umana è più grande del successo dell'azione... Essi sono per noi, con il loro sì, spesso eroico, alla loro vita, un modello per le ore difficili e di prova, e danno così la forza di resistere e di non disperare».<sup>22</sup> Quanti hanno avvicinato queste persone hanno potuto ammirare il coraggio, la serenità con cui affrontano la vita di ogni giorno. Jean Vanier, apostolo degli handicappati, li ringrazia per la lezione di vita che ha avuto da loro: «Vorrei esprimere la mia riconoscenza agli uomini che abbiamo raccolto, spesso anche dagli ospizi, dagli ospedali psichiatrici... Essi mi hanno insegnato molte cose sull'essere umano e sul senso reale e profondo della vita umana e soprattutto sul valore del cuore, dell'amore, della meraviglia, per non dire della contemplazione».<sup>23</sup> Senza canonizzare o mitizzare automaticamente nessuno, Vanier descrive la ricchezza morale dei disabili: «L'handicappato è dotato di una conoscenza d'amore più immediata di quella degli altri uomini e tanto più sviluppata quanto meno lo è la sua coscienza di potere; non potendo essere un principio attivo e ambizioso della società, egli si sviluppa con la massima naturalezza non sul campo dell'efficienza ma nel campo dell'amicizia. Egli è certamente un essere debole e influenzabile, poiché si dona agli altri in piena fiducia; ma anche un essere ingenuo, sovente di un'ingenuità attraente e pura, per cui la sua prima reazione è spesso di accoglienza e non di critica o di rifiuto. Egli crede facilmente, come si affeziona profondamente. Chi di noi non si è commosso nel costatare

---

<sup>20</sup> *Sollicitudo rei socialis* 40: «Molti santi canonizzati della chiesa offrono mirabili testimonianze di tale solidarietà e possono servire di esempio nelle difficili circostanze presenti».

<sup>21</sup> *Veritatis splendor* 107: «In particolare è la vita di santità, che risplende in tanti membri del popolo di Dio, umili e spesso nascosti agli occhi degli uomini a costituire la via più semplice e affascinante sulla quale è dato di percepire immediatamente la bellezza della verità, la forza liberatrice dell'amore di Dio, il valore della fedeltà incondizionata a tutte le esigenze della legge del Signore, anche nelle circostanze più difficili».

<sup>22</sup> CONFERENZA EPISCOPALE AUSTRIACA, *Lettera pastorale* (1981).

<sup>23</sup> Cf. A. ABLONDI, «La ricchezza di Dio negli handicappati. Lettera pastorale indirizzata a tutti gli handicappati», in *Italia Caritas* doc. 1980.

quell'accoglienza calorosa, quei sorrisi, quelle parole di fiducia, quelle mani protese? In un mondo nel quale l'indifferenza e l'odio hanno spesso il sopravvento, questo richiamo d'amore ha qualcosa di dolce».<sup>24</sup> Più ancora, si può riconoscere che ha il significato di una testimonianza, di annuncio, di richiamo di valori fondamentali, umani e cristiani, di un'efficacia impareggiabile. La società ha bisogno di mettersi in ascolto della persona disabile: ascoltare il disabile, l'ultimo, significa recuperare quei valori che si sono smarriti, quei motivi che rendono malata la società. In questo senso si parla propriamente, e a ragion veduta, del disabile come educatore morale della società. «Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo anzitutto gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità».<sup>25</sup>

#### IV. PROSPETTIVE DI FORMAZIONE MORALE

##### 1. **Ricondurre a unità il discorso morale**

La fede non si riduce certo a morale, ma tra fede e morale c'è uno stretto rapporto; e la morale che deriva dalla fede è una *morale dell'amore*. L'amore è il Comandamento, anzi il senso della vita, indica la via della realizzazione di sé. L'essere umano si definisce come «colui che si riconosce nel sincero dono di sé».<sup>26</sup> L'etica cristiana, in quanto etica dell'amore, è etica del riconoscimento, del rispetto, della fiducia, della partecipazione all'altro, a ogni altro, nell'essere *con* e non soltanto nel fare *per*. Per questo, il discorso morale, sia a livello di riflessione che di vissuto, deve mostrare l'unità e l'interdipendenza tra il Comandamento e i comandamenti, e viceversa. «Occorre... verificare la capacità della teologia morale cristiana, come di fatto coltivata nelle scuole cattoliche, e rispettivamente dell'istruzione morale, come di fatto proposta a livello pastorale, ad illuminare oggi la complessa esperienza morale del nostro tempo, riportandola all'esperienza centrale dell'unico comandamento».<sup>27</sup> La legge dell'amore, madre e regina di tutte le leggi, lungi dall'apparire un limite e una barriera, rappresenta invece l'orizzonte, il metro e la misura di realizzazione della libertà.

La morale cristiana si propone come risposta o, meglio, come ricerca di risposta alla chiamata di Dio. «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?, tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del Faraone in

---

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Chiesa e prospettive del paese* 1981, n. 6.

<sup>26</sup> *Gaudium et spes* 24.

<sup>27</sup> CEI, «La forza delle riconciliazione», in *ECEI* 3/2087.

Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente» (Dt 6,20-21). L'uomo biblico non conosce una morale profana e autonoma, così che non si trova mai di fronte a una legge impersonale, ma, tramite la legge, di fronte al Dio dell'Alleanza al quale deve una risposta. Legge e libertà appaiono alternativi soltanto nella prospettiva immanente; libertà e legge si ricompongono in un armonioso rapporto nella prospettiva trascendente, dove l'uomo si riconosce creatura e non creatore, dove l'uomo creato a *immagine di Dio* si comprende adeguatamente in riferimento al Dio della creazione e della promessa.

## **2. Proporre la morale in modo responsabilizzante**

Il discorso morale cristiano non mira ad ottenere un'obbedienza passiva a modo di schiavi, meno che meno a ottenere consenso sulla spinta della paura e del castigo. In tale caso non sarebbe di alcun aiuto alla crescita morale della persona. Il discorso morale è finalizzato a *responsabilizzare*. Diversamente, non sarebbe un discorso della e per la persona.<sup>28</sup> «Dobbiamo parlare loro con gentilezza \_ affermava il card. Hume al sinodo dei vescovi (1980) \_ guidarli gradualmente e parlare un linguaggio che li induca a dire: “Sì, questo è giusto; ora è chiaro; accetto”». Il traguardo di ogni educazione morale consiste nel suscitare convinzione e offrire aiuti concreti. Non bisogna cedere alla tentazione di decidere al posto degli altri. «Tanto siamo noi a decidere», concludono gli educatori e gli accompagnatori delle persone disabili. L'influsso dell'educatore resta proporzionato alla capacità della persona disabile a provvedere a se stesso. Soprattutto in merito alla scelta dello stato di vita (matrimonio, celibato) sembra agli educatori e agli accompagnatori di sostituirsi di fatto alle persone disabili, e di violare un diritto altrui. In ordine a tali scelte bisogna evitare generalizzazioni e semplificazioni sia al negativo sia al positivo. Il problema va affrontato in modo differenziato nella considerazione delle diverse situazioni che genericamente si possono così prevedere: coloro che possono sposarsi ed avere figli; coloro che possono sposarsi e non avere figli; e infine coloro che non possono sposarsi per insufficiente capacità di intendere e di volere (i deboli mentali gravi). Ogni condizione va valutata con prudenza per non rischiare delle strade che presentano più problemi di quelli che sembrano risolvere. In ogni caso, per un prudente orientamento, è opportuno fare riferimento, oltre che alla dottrina e alla prassi della Chiesa, all'esperienza e alla cultura maturate, su questi problemi, nelle comunità di accoglienza delle persone disabili.

## **3. La pedagogia ecclesiale tra idealità e realtà**

---

<sup>28</sup> *Gaudium et spes* 17: «La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte libere e consapevoli, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna».

Il discorso morale è orientato, per logica sua, al *dover essere* che non è mai in pari con la situazione o realtà esistente. Per questo la morale è sempre critico-orientativa e mai giustificativa dell'esistente; comprende tutto, anche le situazioni più carenti e degradate, ma non giustifica nulla: giustificare significa impedire di crescere. Importanti documenti ecclesiali<sup>29</sup> parlano della pedagogia della Chiesa, che va sotto il nome di *legge della gradualità*. Attenersi alla legge della gradualità non significa indulgere a una doppia morale, quanto piuttosto accompagnare la persona, ogni persona, verso la verità. Non è certo sostenibile un'etica della situazione (o della soluzione del caso per caso), ma è sostenibile l'etica *e* la situazione, dove la situazione (il soggetto nella realtà concreta, nelle sue capacità/incapacità) trova, nella norma morale, la direzione e il cammino di crescita.

In questa prospettiva, l'educatore ha bisogno di ascoltare per poter parlare con cognizione di causa. Il vero educatore sa bene che la morale oggettiva (valori e norme morali) non è da abbassare per il fatto che la prassi non vi corrisponde, ma sa essere attento e rispettoso della persona, della sua storia, delle sue possibilità e delle attuali impossibilità da convertire in possibilità, dei ritmi di crescita che vanno rispettati. In breve, l'educatore è una guida saggia: conosce la meta (l'ordine morale oggettivo) ma conosce anche i pellegrini che, incamminati alla stessa meta, non tutti segnano lo stesso passo. In questo senso, la pedagogia ecclesiale è mistagogica, in quanto aiuta ciascuno, a partire dalla situazione concreta in cui si trova, a diventare ciò che realmente è agli occhi di Dio. Così la morale cristiana diventa *morale della speranza*. Là dove sembra che non ci sia più nulla da fare e da dire, sa che può dire: «Alzati e cammina». Una morale della speranza diviene *profetica*: il profeta è colui che offre una lettura inedita, inattesa, diversa e trasfigurante di ciò che passa sotto il crogiolo della vita quotidiana; è colui che indica un cammino di luce e di speranza là dove il sentire comune non vede che ombra e *impasse*. Una morale kantiana ricorda solo doveri da compiere, la morale cristiana apre traguardi, indica direzioni di vita, offre possibilità, ricorda promesse che incoraggiano ad andare avanti.

## V. BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio ai partecipanti al simposio internazionale su *Dignità e diritti della persona con handicap mentale*» (2004), in *L'Osservatore Romano*, 9-1-2004.

SANTA SEDE, «A quanti si dedicano al servizio delle persone handicappate» (1981), in *EV*: 7/1138-1170.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - SETTORE CATECHESI E HANDICAP (a cura di), *Non voglio risorgere senza di te. Linee di educazione alla vita cristiana dei disabili*,

---

<sup>29</sup> Cf. *Familiaris consortio* 33-35.

EDB, Bologna 1996.

I. BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale*, trad. it., Borla, Roma 1993.

A. BOMPIANI, «L'amministrazione di sostegno a favore delle persone impossibilitate a provvedere alla cura dei propri interessi», in ID., *Bioetica dalla parte dei deboli*, EDB, Bologna 1995, pp. 319-335.

L. CICCONE, *Anziani e handicappati. Due sfide alla società civile e alla comunità cristiana*, Elledici, Leumann (TO) 1987.

C. D'ANGELO, *Oltre l'handicap, esperienze e proposte con bambini autistici, down, cerebrolesi, ipoacusici*, Città Nuova, Roma 1995.

V. MARIANI, *L'educazione sessuale delle persone handicappate. Per un cammino di speranza*, Elledici, Leumann (TO) 1994.

— *L'handicappato mentale adulto*, Elledici, Leumann (TO) 1992.

E. SGRECCIA, «Bioetica, handicap e riabilitazione», in ID., *Manuale di bioetica, II: aspetti medico-sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1991, 367-410.

G. VICO, *Handicappati*, La Scuola, Brescia 1984.